

POIESIS

18

*Direttore*

Dante MAFFIA

Come indica l'antico nome greco, che vuole la poesia una derivazione del verbo "fare", la collana intende promuovere chi, ai giorni nostri, ritiene ancora l'arte poetica un mettersi in gioco, un cimento e una scommessa. La collana ospiterà i poeti più noti, ma soprattutto i poeti esordienti, i quali più di tutti testimoniano il potere salvifico e innovativo del fare poetico.

Traduzione dal francese in italiano dell'edizione integrale di Eugène Guilevic *Vivre en poésie. Entretien avec Lucie Albertini et Alain Vircondelet* (Paris, Le Temps des Cerises, 2007).

Marcella Leopizzi

**Guillevic: Vivere in poesia  
o l'epopea del reale**

*Prefazione di*  
Marco Modenesi





Aracne editrice

Copyright © MMXXI

ISBN 978-88-255-4084-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: **Roma**, giugno 2021

*A Riccardo, Andrea e Giulio*





Messieurs les courtisans, cessez de vous détruire:  
Faites si vous pouvez votre cour sans vous nuire.  
Le mal se rend chez vous au quadruple du bien.  
Les daubeurs ont leur tour, d'une ou d'autre manière:  
Vous êtes dans une carrière où l'on ne se pardonne rien.

LA FONTAINE



## Indice

<b>Prefazione</b>	I
di Marco Modenesi	
<b>Eugène Guillevic e <i>Vivre en poésie</i>. La poesia come logos tra discorrere interiore ed espressione artistica</b>	13
1. <i>Vivre en poésie</i> tra dialogo e monologo	13
2. La poesia come “sale” della vita: il poeta e l' <i>étier</i>	19
3. La poesia come <i>domaine</i> tra commistione cosmica e (sotto)realismo psico-geometrico	24
4. Guillevic tra <i>art poétique</i> e <i>art de vivre</i> : metapoesia e ecologia poetica	37
<b>Eugène Guillevic <i>Vivre en poésie ou l'épopée du réel</i>/ Eugène Guillevic <i>Vivere in poesia o l'epopea del reale</i></b>	44
<b>Bibliografia</b>	447
<b>Indice dei nomi</b>	513



## Prefazione

MARCO MODENESI\*

Guillevic (1907-1997) o Eugène Guillevic (se vogliamo mantenere l'intimità dell'uso del nome che il poeta ha, però, sistematicamente evitato) è figura indiscutibilmente rilevante della poesia del Novecento francese e non solo francese.

Come, del resto, lui stesso afferma, e senza peccare di esagerazione, Guillevic è stato probabilmente tradotto in tutte le lingue europee.

Nonostante ciò, è indubbio che il pubblico italiano abbia a sua disposizione un numero irrisorio delle sue opere poetiche in traduzione. Purtroppo, di conseguenza, il pubblico italiano non possiede uno strumento che potrebbe essere d'aiuto per accedere in maniera più immediata alla vasta ed affascinante produzione poetica di Guillevic, benché, è sempre bene ricordarlo, la poesia rimanga uno dei generi letterari più restio a sottomettersi alla traduzione.

*Vivre en poésie/Vivere in poesia*: cosa sia questo libro è ben illustrato dall'illuminante e preziosa *Introduzione* di Marcella Leopizzi.

In prima battuta, la studiosa definisce la complessa natura di quest'opera che nasce dalla trascrizione di quattro interviste/incontri da cui sgorga (riducendo al minimo la voce degli intervistatori) un discorso ampio, di vasta portata, fra dialogo

\* Università degli Studi di Milano.

e monologo, che diventa, come ben rileva Marcella Leopizzi, «una conversazione confidenziale in chiave biografica», a cui è invitato ad assistere il lettore.

L'introduzione fornisce le linee biografiche di Guillevic, ricordando i suoi luoghi, i suoi studi, le sue letture (e, quindi, parte della sua formazione), le frequentazioni con il mondo letterario e artistico del suo tempo e la sua imponente produzione poetica.

Marcella Leopizzi è anche attentissima a introdurre il lettore italiano alla riflessione di Guillevic sulla scrittura poetica, non solo focalizzando, con innegabile nitidezza, il rapporto che Guillevic ha con la poesia, ma anche la natura di quest'ultima secondo la visione del poeta.

Marcella Leopizzi riconosce in modo netto il ruolo attivo che, secondo Guillevic, deve essere quello del lettore e dedica, poi, grande attenzione al farsi concreto dei versi di Guillevic, in una poesia che innegabilmente predilige forme brevi e versi liberi abitati dagli elementi naturali in cui deve essere sempre possibile scorgere il leggendario nella trama del quotidiano. Una poesia che — richiamando un elemento della realtà bretonne che forgia l'immaginario iniziale del poeta —, come un *étier*, un canale che collega il mare con le saline, non solo assimila la poesia al sale vitale, ma che si rivela inscindibile da un moto di comunicazione, di altrettanto vitale interconnessione.

Il saggio che introduce *Vivere in poesia* permette — fatto prezioso quanto raro alla luce dello scarso, quanto poco giustificabile, interesse editoriale italiano per Guillevic — a ogni lettore (amante o specialista di poesia che sia) di seguire in modo esauritivo l'evoluzione poetica dello scrittore, in un approccio critico attento, profondo, ma sempre accessibile a chiunque abbia deciso di avvicinarsi a questo scrittore.

E, allora, il percorso, ricco ed articolato, segue, con pari attenzione e con pari chiarezza, le scelte formali e le scelte contenutistiche di Guillevic, individuandole, illustrandole ed inter-

pretandole in modo da consegnare al lettore una sintesi, certo, ma di alto livello di una figura poetica la cui importanza è fuori da ogni possibile dubbio.

*Vivre en poésie*, *Vivere in poesia* è un'espressione che traduce, quasi letteralmente, un *modus vivendi*, come lo stesso Guillevic conferma nelle pagine in cui si esprime: «On peut vivre en religion, vivre en affairisme, vivre en indifférence, vivre en ennui. On peut vivre en haine comme en amour».

E se, come sottolinea lui stesso, non si può vivere *senza* poesia perché la poesia è ciò che permette di resistere, vivere *in* poesia è ciò che permette, per esempio, che una realtà modesta come l'erba diventi l'equivalente dell'oceano o di un menhir, che affascini, dunque, tanto quanto la vastità infinita per eccellenza e una cultura ancestrale, leggendaria e magica. E ciò è possibile perché vivere *in* poesia assicura anche il vivere un certo grado di esaltazione che favorisce una comunione fra tutte le cose quotidiane e inusuali, fra l'ordinario e lo straordinario, compenetrati.

Scrivere, insegna Guillevic rispondendo ai suggerimenti che, nel libro, danno il via ad ampie e articolate riflessioni, è anche *s'inscrire*, in-scrivere nel mondo, perché la scrittura ha effetti potenti su chi la legge, ma anche su chi la scrive.

Nelle parole di Guillevic, il lettore scopre, fra l'altro, le motivazioni profonde che dettano la sua decisione di scrivere («J'écris parce que j'ai besoin d'écrire») e la natura della sua poesia, nella forma e nei contenuti (elementi sempre inscindibili nella scrittura): breve, secca, a tratti asciutta, della stessa materialità della pietra e della terra che tanta parte hanno in molte delle sue numerose raccolte. Eppure, anche una poesia talvolta sorprendentemente intima, senza mai diventare lirica nel senso più comune del termine.

Uno dei grandi pregi di questo libro è forse proprio il fatto che, come lo stesso Guillevic riconosce, in queste interviste egli si

consegna un poco al suo interlocutore. Una concessione alla dimensione intima impensabile nei primi tempi della sua lunga evoluzione artistica.

Queste interviste con il poeta allora settantunenne ci regalano, così, un uomo che ha deciso anche di parlare e non solo di scrivere. E non per narcisismo, ma perché ha capito che forse «évoquer pour d'autres mon chemin peut les aider à se retrouver»: un atto di apertura all'altro, un atto di discretissima condivisione potenzialmente utile, una messa in comune sobria di un'esperienza che non è mai percepita come superflua, legata ad una poesia che, come rileva acutamente Marcella Leopizzi, si fa anche relazione.

Relazione, appunto, legame, contatto: le pagine che Marcella Leopizzi, con la sua bella traduzione, rende accessibili anche ad un pubblico di lettori che poca familiarità si scopre ad avere con il francese, permettono non solo di sollevare qualche lembo in più dell'universo personale e poetico di Guillevic, ma collaborano fattivamente nel concretizzare ulteriormente l'esigenza del poeta di mettere a disposizione di altri il suo personale cammino. Perché, appunto, in modi magari inaspettati, questo percorso potrebbe contribuire a permettere loro di resistere («La poésie est ce qui permet de tenir»), se non addirittura di poterli finemente sintonizzare con tutto ciò che li circonda, permettendo loro, così, di iniziare proprio a vivere *in* poesia.

Ci si rivolge troppo raramente alla poesia e ai poeti per cercare prospettive nuove o per consolidare i propri pensieri quando tendono a vacillare...

La traduzione di questo libro rappresenta, quindi, anche la possibilità di creare un'occasione, per un pubblico ampio, in questa direzione; un'occasione straordinaria che permetta di corroborare quanto Guillevic già affermava nella chiusa di *Rocher*, all'inizio degli anni Sessanta: «Et la nuit passera/Sans pouvoir nous reduire».



## Eugène Guillevic e *Vivre en poésie*

### La poesia come *logos* tra discorrere interiore ed espressione artistica

L'homme, je sais, n'est pas encore adulte,  
Sa démesure est qu'il le croit pourtant.  
Ah ! Puissent l'aider dans tous les tumultes  
Amour et raison qui sont ses parents.

Attila József, *Art poétique*. Traduction par  
Guillevic, *Mes poètes hongrois*

#### **1. *Vivre en poésie* tra dialogo e monologo**

*Vivre en poésie* nasce dalla trascrizione di quattro interviste, svoltesi nei giorni 23 e 30 novembre, 9 e 15 dicembre 1978, a cura di Alain Vircondelet e Lucie Albertini Guillevic. Al fine di regalare al lettore il flusso della parola di Guillevic nel suo procedere e scorrere liberamente, come avviene in un monologo, i due autori delle interviste hanno eliminato la maggior parte delle frasi in cui rivolgevano le domande al poeta e si sono limitati a trascrivere integralmente soltanto le sue risposte, dando così origine a ventidue capitoli in cui la loro presenza è invisibile e, senza interferire-ostacolare, interagisce impercettibilmente con la voce del poeta che si racconta in prima persona come se stesse parlando a se stesso rispondendo a degli interrogativi sollevati dall'“Altro” (da intender-

si al contempo come l'altro-di-sé e l'altro-da-sé con cui ogni "io" si rapporta costantemente). Pertanto, nella prospettiva di conservare la forza di questa parola, gli autori trascrivendo il testo delle interviste hanno riportato interamente il discorso del poeta senza cancellare le ripetizioni e senza modificare le espressioni colloquiali del linguaggio parlato. È così che, grazie ad Alain Vircondelet e a Lucie Albertini Guillevic, *Vivre en poésie* si presenta alla maniera di una conversazione confidenziale in chiave autobiografica.

Intervallando i testi delle interviste ai versi poetici, e dunque, come direbbe Marcel Proust, coniugando la voce del *moi* (l'uomo reale) a quella del *je* (l'io-lirico), *Vivre en poésie* è una sorta di testamento spirituale che riecheggia momenti biografici, esperienze di vita privata, tratti personali, alternati ad aspetti legati alla sfera letteraria, alla produzione poetica e a considerazioni sulla scrittura poetica, sul valore della poesia e sul ruolo del poeta, nonché un insieme di perle di saggezza per vivere la poesia della vita attraverso un approccio dinamico sé/altro.

Nato a Carnac, in Bretagna, il 5 agosto 1907 e morto a Parigi il 19 marzo 1997, Eugène Guillevic – in letteratura semplicemente Guillevic<sup>1</sup> – nel dialogo-monologo che costituisce *Vivre en poésie* è ripiegato su di sé come se aprisse l'«*armoire*» che è al centro della sua prima raccolta poetica, e, attraverso questo percorso introspettivo, stabilisce un ponte diretto con il lettore. All'età di 71 anni, ripensa ai luoghi della sua infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta: Carnac, Clouarnac, Jumont, Saint-Jean-Brévelay, Ferrette, Altkirch, Huningue, Be-

1. Il poeta ha sempre firmato le sue opere senza il nome, «Eugène», ma soltanto con il cognome, «Guillevic», al fine di «ne rien garder de sa mère» ovvero di cancellare ogni traccia materna. Per approfondimenti cfr. Lucie Albertini Guillevic, «Une vie en poésie, riche de vie», in *Poèmes de Guillevic*, a cura di Lucie Albertini-Guillevic, Paris, Gallimard, 2010, p. 90.

sançon, Strasbourg, Mulhouse, Rocroi, Charleville-Mézières, Parigi. Parla molto di Carnac-della-sua-infanzia, epoca in cui lungo la costa non c'era nessuna villa e, ad un'estremità, a Por-en-Dro, c'era un porto peschereccio piccolissimo con una casupola di legno e una fontana per i pescatori e, all'estremità opposta, si trovava la casa di proprietà della famiglia Churchill. Si sofferma a lungo sul mondo megalitico di Carnac: i viali, i menhir, il cromlech. Ricorda la povertà dell'ambiente in cui è nato e vissuto, il rapporto conflittuale con la madre (a tal riguardo è particolarmente significativa la poesia *Garçon*, cfr. infra p. 21-23), i compagni di scuola, gli amici dei giochi, i colleghi. Ripercorre gli anni della Prima e della Seconda guerra mondiale legati rispettivamente soprattutto al ricordo del periodo in cui, quando aveva sette anni (nel 1914), il padre partì in guerra e all'esperienza maturata dal settembre 1939 come soldato a Dôle, a Bouguenais, ecc... Rammenta le fasi del servizio militare e riporta alcune vicende inerenti il suo mondo lavorativo.

Guillevic parla a lungo dei suoi studi, delle sue prime letture letterarie concernenti Jean-Jacques Rousseau, Chateaubriand, Hugo, Nerval, George Sand, Théophile Gautier, Alfred de Musset, della sua ammirazione per le opere di Rainer Maria Rilke, Giuseppe Ungaretti, Czesław Miłosz, Jean de Bosc'hère, Max Jacob. In questo contesto, definisce Lamartine il suo primo amore, il primo poeta che ha amato e la cui poesia lo ha fortemente influenzato per le sue prime creazioni. Spiega infatti di essere stato molto ispirato, dapprima, dalla poesia di Lamartine e dalla poesia tedesca di Hölderlin, Lenau, Heine, Rilke, Trakl, Stadler e, successivamente, da quella di Rimbaud, Mallarmé, Maeterlink passando per Jules Laforgue, Charles Cros, Tristan Corbière, Ephraïm Michael, Henri de Régnier, Jean Moréas, Francis Vielé-Griffin, Stuart Merrill... E, in tale ottica, fa luce sulla scoperta "rivoluzionaria", avve-

nuta mentre leggeva e sfogliava l'*Anthologie de la nouvelle poésie* Kra<sup>2</sup>, del verso libero di Laforgue, Apollinaire, Claudel, Cendrars, Reverdy e Rimbaud.

Si sofferma a raccontare le frequentazioni con il mondo letterario e in particolare con il Comitato nazionale degli scrittori: parla del poeta ungherese György Somlyo, e soprattutto dei rapporti intrattenuti con Louis Aragon, André Spire, Paul Éluard, Nathan Katz, Jean-Paul de Dadelsen, René Jourdain, Henri Cotard, Jean Follain, Jules Supervielle, Pierre-Albert Birot, Eugène Ionesco, Paul Claudel, Léon-Paul Fargue, Pierre Reverdy, Paul Valéry... Sottolinea la distanza tra lui e i Surrealisti in ragione della loro ricercatezza lessicale e della loro apertura all'inconscio e ai sogni, e si definisce un "sotto-realista", un *sous-réaliste* appunto, attento al reale, al concreto, al silenzio della materia, ovvero a ciò che esiste e che non è visibile.

Riporta aneddoti connessi con il suo primo incontro con Cézanne e con la prima grande esposizione di Van Gogh a Bâle nel 1927. Trattando della stretta amicizia che lo univa a Éluard, prende in considerazione alcune sue proprie poesie scritte contro la guerra e contro il nazismo e pubblicate in *L'Honneur des poètes* sotto il nome di Serpières (pseudonimo scelto, per lui, da Éluard); e ripensa alla mattina in cui si era recato insieme a lui nell'atelier di Picasso che rientrava dalla stazione dove aveva visto i treni dei deportati. Tutti e tre si intrattennero sull'argomento e, la sera, Picasso ha fatto una tela che ha intitolato *Les Charniers* e Guillevic ha scritto d'un fiato *Les Charniers*, cristallizzazione di esperienze e di contatti con cose morte e in fase di decomposizione collegabili soprattutto al ricordo rimasto sempre vivo della fossa comune del cimitero di Carnac.

2. Aa.Vv., *Anthologie de la nouvelle poésie française*, Paris, Éditions du Sagittaire chez Simon Kra, 1924.

Guillevic inoltre ricostruisce le fasi editoriali legate alla pubblicazione di *Terraqué* avvenuta ad aprile 1942 e connessa alla sua amicizia con Marcel Arland e al sostegno di Pierre Drieu La Rochelle, Jean Paulhan e Gaston Gallimard. Approfondisce alcuni aspetti associati all'uscita di questa raccolta e in particolare alle testimonianze dei suoi contemporanei che evidenziano che essa ha molto in comune con l'opera di Jean Follain e di Francis Ponge e che segna un momento importante nella storia della poesia francese e specificatamente nella poetica delle forme brevi della modernità letteraria (cfr. il concetto di *quanto* da lui elaborato traendo spunto dalla fisica quantistica).

Originale per la connotazione legata al "sottorealismo" e per l'attenzione al "paesaggio" e alla "natura" come bene comune, proiezione sul futuro e mezzo di comunione con l'Altro nonché di arricchimento per il sé, la produzione di Guillevic è caratterizzata da una profonda riflessione sulla scrittura poetica, intesa come arte, come creazione in termini di *poiëin* perpetuamente *in fieri* perché il lettore è coinvolto in questo processo creativo non come semplice fruitore ma come soggettività che si fonda nell'atto della lettura e che concorre, con il poeta, alla "costruzione" del testo (atteggiamento sollecitato sempre più esplicitamente in quegli anni non soltanto dal nuovo orientamento del filone poetico ma anche nell'ambito del Nouveau Théâtre e del Nouveau Roman).

Guillevic sottolinea il ruolo attivo del lettore nell'atto di lettura-scrittura della poesia in *Art poétique*, tramite la similitudine basata sull'asse «*Je* (v.1) / *poèmes* (v.1) / *Vous* (v.5)» ovvero poeta-poesia-lettore e sull'asse «*olivier* (v.3) / *olives* (v. 7)»:

Je vous donnerai des poèmes

Où vous vivrez

Comme l'olivier  
Vit dans sa terre.

Vous y gagnerez  
De faire vous aussi  
Vos olives<sup>3</sup>.

Attraverso l'assimilazione dei trinomi olivo-olive-olio e poeta-poesia-lettore, la figura dell'albero di olivo sussume l'immagine del *poiëin*, dell'*energeia* inesauribile. Come l'albero si radica nella terra, così la poesia si radica nel lettore. Simbolo di vita, l'immagine dell'albero raffigura l'azione poetica e la funzione della poesia. Radicato nella terra e proiettato verso l'alto, l'albero rappresenta il passato tramandato nel presente e proiettato sul futuro al pari della creazione poetica che conserva sensazioni, affetti, memorie oltrepassando la dimensione temporale contingente:

L'arbre  
S'enracine dans la terre.

Le poème s'enracine  
Dans ce qu'il devient<sup>4</sup>.

Presentata da Guillevic in *Vivre en poésie* come una delle massime espressioni di interazione comunicativa io-mondo, questa concezione della poesia e del rapporto poeta-lettore fa della scrittura poetica un atto singolare nel quale il *moi* si iscrive come *je* e attraverso questa dialogicità dà vita ad una

3. Guillevic, *Art poétique*, in Id., *Art poétique* [1989] précédé de *Paroi* [1970] et suivi de *Le Chant* [1990], Paris, Gallimard, 2001, p. 288.

4. *Ibid.*, p. 226.

parola transpersonale nella cui connotatività ogni *je* iscrive la propria avventura.

## 2. La poesia come “sale” della vita: il poeta e l'*étier*

In *Vivre en poésie*, nel suo “dirsi” e “raccontarsi” al lettore, Guillevic utilizza tratteggiando la sua opera e la sua poetica, la parola «*poésie*» per riferirsi al concetto di creazione nel senso di genere letterario, in un’ottica molto lontana da quella di Boileau, e altresì per indicare una modalità costruttiva, un approccio attivo, un rapporto dinamico con la vita (cfr. titolo del volume).

Egli parla della sua costante “disponibilità”, predisposizione - financo durante l’orario lavorativo in ufficio - a leggere e a scrivere poesie. Spiega questo suo incessante ricorso alla lettura e alla scrittura poetica in termini di necessità, come un bisogno psico-fisiologico di prolungamento di sé negli altri: «*c’est un besoin physiologique, ou psycho-physiologique. Je ne peux pas vivre sans écrire*»<sup>5</sup>. Considera infatti i momenti della scrittura un modo per *isciversi* nel mondo e per interagire con l’Altro: «per me la pubblicazione fa parte della scrittura, non ci si libera dalle cose finché esse non sono pubblicate, cioè consegnate agli altri» (cfr. infra p. 154).

Nel descrivere le fasi che caratterizzano la scrittura dei suoi versi, egli parla di “irruzione improvvisa”, di energia, di sensazione che fuorisce inaspettatamente dai «labirinti» e che è connessa al vissuto ad esperienze ed impressioni pregresse. Precisa che successivamente al «*ferrage*» (cfr. infra p.

5. Guillevic, Raymond Jean, *Choses parlées – entretiens*, Seyssel, Champ Vallon, 1982, p. 73.

158) ossia alla prima stesura, egli rilegge a distanza di tempo i suoi testi manoscritti e da molti di essi elimina il superfluo prediligendo la *brevità* quale espressione sintetica e concisa di un nodo di significati ridotti all'essenziale e dunque concatenati da relazioni associative o oppositive (cfr. infra p. 158-161). In quest'ottica, il sogno ricorrente fatto da Guillevic all'inizio degli anni '30 durante il quale egli incideva dei testi brevi sul tronco di un faggio di una foresta di Ferrette (cfr. infra p. 81-82, 234-235) appare profetico, dai contorni quasi propiziatori e iniziatori. Il suo stile riecheggia infatti, come egli stesso precisa, la lingua dei codici (egli conosceva molto bene per ragioni lavorative quella del Codice civile, cfr. infra p. 93-94) poiché si caratterizza da espressioni costituite da enunciati sintetici quasi del tutto privi di aggettivi (da lui definiti un buco nella tela «un trou dans le tissu»<sup>6</sup>) e di notazioni su luce e colore e formati prevalentemente da verbi e sostantivi.

Povera di aggettivi e di metafore, alle quali il Nostro preferisce le similitudini<sup>7</sup>, la poesia di Guillevic coniuga parole e silenzio. I versi e gli spazi bianchi coesistono in un'armonica alternanza tra detto e non-detto e, attraverso la pluralità delle pause verbali, realizzano una vera e propria scultura del silenzio:

Le bonheur

Dans mon royaume de silence

6. «L'adjectif [...] n'est presque pas un mot pour moi, quand je parle de mot, c'est toujours le substantif et le verbe [...] l'adjectif est un trou dans le tissu, c'est un vide», Guillevic / Raymond Jean, *Choses parlées – entretiens*, cit., p. 75. Cfr. anche Glenn Fetzer, «Stratégies adjectivales chez Guillevic», in *Guillevic et la langue*, par Laurence Bougault, Rennes, Calliopées, 2009, p. 185-193.

7. «Pour moi, comme pour Jean Follain, une chose peut être comme une autre chose, elle n'est pas cette autre chose», Guillevic, *Vivre en poésie ou l'épopée du réel. Entretien avec Lucie Albertini et Alain Vircondelet* (Paris, Stock 1980), Paris, Le Temps des Cerises, 2007, p. 159.